SECONDA GUERRA MONDIALE 1944-1945 “CON GLI OCCHI DI UN BAMBINO”

Racconto la storia della mia famiglia che si è trovata in una zona di guerra nei territori comunali di Fontanelice e Borgo Tossignano. Mio babbo aveva 36 anni, la mamma 30, mio fratello 6 ed io 9 e 4 mesi. Voglio rifarmi indietro di 4 anni per ricordare quello che accadde prima di questa disastrosa guerra che coinvolse tutta la nostra vallata. Dichiarazione di guerra giugno 1940: abitavamo a San Giovanni alla fine della salita (con lo stesso nome) sulla destra in direzione sud; ricordo che ero davanti a casa con mia mamma quando mi raggiunsero le urla amplificate della popolazione di Fontanelice in risposta alle dichiarazioni di guerra che Mussolini fece alla radio, le cui parole attraverso questo mezzo risuonarono pubblicamente. Tutti i fanatici che erano accorsi in piazza risposero a “volete la guerra” con un rimbombante “SII”!
Eravamo alleati dei tedeschi e cominciò la brutta avventura della guerra nazifascista. Iniziò la chiamata alle armi di varie classi di età e fra queste persone ci fu anche mio padre. Partì per Salerno. Eravamo rimasti noi tre. Andavamo a scuola, gli insegnanti erano quasi tutti politicizzati, si esaltavano i Balilla che marciavano in palestra, eravamo addestrati dagli avanguardisti tutti in divise nere, giovani sui 16-18 anni. La maestra mi disse che dovevo farmi la divisa da Balilla perché avevo raggiunto l’età, ma riuscii a prendere tempo, dissi che mi mancavano i soldi per commissionarla e chiesi un po’ di tempo per mettere assieme il gruzzolo che ci voleva. Durante le lezioni il mio pensiero era sempre rivolto al mio babbo che mi avevano portato via, riuscivo a trattenere le lacrime a stento e dentro di me c’era un grande vuoto. Col tempo arrivarono le razioni alimentari: pane, farina, zucchero, era tutto tesserato, i mulini erano tutti controllati dalla finanza. Ai contadini era consentito macinare solo la razione pro capite ammessa dalla legge, i mugnai trasgressori erano puniti con forti sanzioni e la piombatura del mulino. Bovini, cavalli venivano censiti e un certo numero di capi veniva prelevato per l’esercito e spedito mediante i vagoni merci del trenino che percorreva la vallata e faceva capolinea a Fontanelice. Fu anche chiesto a tutte le donne sposate di donare la loro fede d’oro alla Patria. Un giorno davanti casa mia, vicino alla strada che fa rettifilo con la chiesetta di San Giovanni che si trova sulla sinistra, mio fratello ed io stavamo aiutando la mamma a piegare le lenzuola lavate a mano e ormai asciutte quando vedemmo un uomo piccolo e una mano alzata che salutava. Mi mancò un attimo il respiro poi ebbi la forza di urlare alla mamma che era tornato il babbo. Fu il più grande momento di questa storia. L’avevano congedato per un disturbo alla vista dell’occhio destro, l’occhio che serve a un soldato per poter mirare con il fucile. Mio padre riprese il suo lavoro, faceva il mugnaio, era dipendente al mulino di Fontanelice di proprietà di Ravaglia Telemaco e lavorava tutto il giorno e gran parte della notte. Proprio la notte lui ci raccontava che per sfuggire ai controlli, macinava grano e frumento che i contadini erano riusciti a nascondere in più della quantità consentita per aiutare le famiglie numerose con parecchi bambini. Tornava a casa sulle tre o le quattro della notte in bicicletta con il lume ridotto a una piccola asola quadrata perché nelle ore notturne era imposto l’oscuramento. Una volta l’hanno fermato i fascisti che erano di pattuglia e gli hanno consigliato di iscriversi al fascio perché finché incontrava loro che lo conoscevano non ci sarebbero stati problemi, ma se si fosse imbattuto in una pattuglia a loro sconosciuta ci sarebbero stati dei guai. Nella primavera del 1944 cominciammo a vedere e sentire il rombo delle prime squadriglie di fortezze volanti, i bombardieri luccicanti color alluminio che volavano ad altissima quota, andavano a bombardare i nostri porti e le nostre fabbriche più importanti, buttavano giù drappelli di pagliuzze argentate per rompere le intercettazioni radio. La propaganda fascista diceva di non prendere su penne

stilografiche, finti orologi, oggetti che potessero attirare la nostra attenzione perché una volta presi in mano sarebbero esplosi. Cominciavano ad essere frequenti gli allarmi aerei anche qui. Si scappava dalla scuola con i rispettivi maestri e andavamo a nasconderci nelle siepi spinose dette "del Signore" perché erano molto larghe e verdi - più dell'acacia - e potevano nascondere molti scolari. Al rumore degli apparecchi che arrivavano ci incastravamo dentro; finito l'allarme uscivamo tutti sforacchiati.
Arrivarono le prime incursioni dei cacciabombardieri anche da noi, facevano picchiate, sganciavano bombe (due alla volta e mitragliavano; gli obiettivi erano: fabbricati con ciminiere, ponti e tutto ciò che poteva essere una fabbrica o una roccaforte, treni e camion ecc.).
Il nostro trenino fu bombardato e mitragliato a Riviera e fu la sua fine per sempre.
In seguito, furono poi fatti saltare anche tutti i ponti delle ferrovie.
Voglio ricordare un caso molto fortunato capitato a mio padre: c'era l'allarme aereo su Fontanelice, la gente andava a rifugiarsi sotto il ponte che esiste nel centro del paese protetto da un altissimo strato di terra e non visibile come ponte, un disastro sarebbe solo avvenuto se una bomba fosse caduta davanti all'imbocco. Fu proprio lì che mio babbo andò a rifugiarsi e non accettò l'invito di un suo amico che gli disse: "Alfredo vieni qui con me che andiamo giù nella cantina sotto il Palazzaccio" (il quale aveva quella famosa ciminiera che hanno le fornaci).
Lui rispose: "Io vado quaggiù sotto il ponte che c'è più gente".
Bombardarono; potentissimi boati, poi cessato l'allarme uscirono, la gente guardò dove esisteva il Palazzaccio; ora c'era una profonda buca e un ammasso di macerie, il suo amico era morto lì sotto.
Siamo in agosto; raccoglievano le pesche gialle chiamate Ala nel pescheto a mezzadria che aveva mio zio Augusto; eravamo una decina di persone compresi mia madre e mio fratello, questo frutteto era vicino al fiume e attorniava il mulino di Campola che era in mezzo al verde e il canale tagliava il podere a metà.
All'improvviso, proveniente da Pieve di Gesso arriva una squadriglia di caccia composta da cinque aerei, di solito avevano un carico di sei bombe e mitragliatrici. Ci buttammo tutti nel canale per nasconderci sotto il verde degli alberi e non essere visti, iniziarono a bombardare e mitragliare sulla Montanara proprio vicino a casa mia. Finito il bombardamento ci incamminammo verso casa, lo spettacolo fu desolante, tutte le porte di casa, le finestre si erano spalancate e distrutte, i letti erano pieni di terra, il violento spostamento d'aria causato dallo scoppio di due bombe cadute a 5-6 metri di distanza aveva fatto crepare anche i muri delle camere. Raccontarono poi che un birocciaio di passaggio, col suo asinello e biroccia, erano finiti in mezzo a un fossato in una siepe piena di spini; l'asinello sembrava impazzito, il birocciaio urlava e piangeva. Rimanere ancora nella nostra casa diventava un pericolo, un'altra eventuale incursione poteva essere fatale.
Dopo tutto quello che era successo il giorno prima, gli zii ci dissero di andare con loro che da tempo avevano già costruito un rifugio nei calanchi. Si passava dal Mulino di Campola, si attraversava il fiume avanti sul pendio, cinquecento - seicento metri, in direzione Monte Penzola. Il rifugio era incavato nella creta sotto la riva a forma di una grande "U" lungo, girato a rovescio così aveva due uscite, le persone rimanevano all'interno nella curva della "U", protetta dagli scoppi di granate, che se fossero cadute davanti all'entrata e ne avessero chiusa una, si sarebbe uscito dall'altra, era anche abbastanza mimetizzato; sotto le rive c'erano ginestre, arbusti ed erbacce che gli zii avevano posto sopra. Chiudemmo la casa alla meglio, mamma prese alcune coperte, cose per cucinare, un po' di viveri tutto in due sacchi che portavamo a spalla; attraversammo tutto il podere e il fiume, per finire tutti nel rifugio come delle talpe.
Alla notte tutti dentro. Eravamo noi quattro più quattro zii, due cugini e la nonna. L'acqua si prendeva da una sorgente lì vicina e i servizi all'aperto cercando sempre di mimetizzarci il più possibile. Credevamo di essere al sicuro, passammo sette o otto giorni tranquilli

dormivamo in paglericcio di fieno secco con sopra qualche panno. Eravamo oltre la metà di agosto, durante una notte arrivarono a Campola le prime truppe tedesche in ritirata; era un reparto di artiglieria con grossi cannoni trainati da stupendi cavalli austriaci. Tutto ciò aveva visto lo zio Giuseppe che era andato a prendere un po' di uva dalla vigna che lui lavorava a mezzadria per Ravaglia, il padrone di Campola. Il mulino di Campola si prestava molto, era una vera oasi per nascondersi; c'era un grande bosco, il canale era una comodità per dissetare i cavalli, fieno in abbondanza perché il mugnaio aveva un cavallo, una stalla di bovini, c'erano anche i maiali della cui carne i tedeschi erano ghiotti; li uccisero subito, attaccavano i pezzi alle catene del pozzo e li lavavano tirandoli su e giù.
Dal nostro rifugio una sera verso mezzanotte sentimmo il rombo di un aereo che volava a bassa quota: diventerà presto famoso in vallata per l'abilità del pilota e per quello che combinava; lo battezzarono "Pippo" (ne esiste un esemplare nel museo della guerra di Castel Del Rio). Sganciò un bengala su Campola che la illuminò a giorno, fece alcuni giri di ricognizione e poi al ritorno sganciò due bombe che esplosero in un burrone proprio sotto la vigna di mio zio; nello smottamento una gran parte di pesci finì sopra la vigna; alcuni erano davvero grossi e lo zio li raccolse quando andò a prendere la frutta, li mangiammo là vicino al rifugio , cotti alla brace. Pippo aveva visto quello che c'era e riferito al comando. La notte dopo cominciò il primo bombardamento di artiglieria alleato, ore 23 circa, un vero inferno di granate esplodevano su Campola fino a tarda notte, ore quattro o quattro e mezza. Dal rifugio vedevamo un continuo susseguirsi di lampi che riflettevano sulla riva seguiti da tremendi scoppi; la nonna, gli zii e la mamma pregavano esclamando: "Gesù mio misericordia, salvaci". Fu veramente una notte di terrore, anche perché era la prima. Anche qui non eravamo più al sicuro, si decise di lasciare il rifugio e tornare indietro, rifacemmo lo stesso percorso, prima di arrivare al mulino seguimmo la strada che costeggiava il canale tutta alberata, era una grande conca verde, proprio lì in mezzo alle fitte buche di granate giacevano tanti bei cavalloni morti, un vero macello, povere bestie!!! Anche loro avevano pagato il prezzo della guerra. I tedeschi erano tutti indaffarati a riorganizzare le batterie dei cannoni, siamo passati davanti a Campola per un attimo ho guardato le finestre della camera dove ero nato che era occupata dai tedeschi. Siamo arrivati sulla Montanara, sull'angolo destro c'era la mia casa, mamma è andata un attimo in casa a prendere un po' di farina, fagioli e qualche vestito; la nonna e gli zii hanno deciso per un'altra destinazione, ci siamo scambiati saluti e abbracci. Mamma ha pensato di chiedere (come sfollati) ospitalità ai suoi cugini Calderara che erano i contadini del podere "Siepe di San Giovanni", fummo accettati, c'erano già anche altre famiglie di sfollati che erano costretti a lasciare i centri abitati sempre più soggetti a bombardamenti e rappresaglie. Dalla Siepe babbo e mamma tornarono a casa a prendere un quintale di farina che avevano custodito per un eventuale bisogno. Dopo l'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio, l'esercito italiano si frantumò, i corpi di polizia si sciolsero, i fedeli a Mussolini (camicie nere) fondarono la "Repubblica di Salò" e nacquero i Repubblichini.
Erano soggetti esaltati e cominciarono le loro persecuzioni nei confronti dei (secondo loro) disertori che avevano lasciato i loro reparti, dei sovversivi e di chi destava il minimo sospetto. Proprio uno di questi era il carabiniere Bruno Calderara, cugino di mia mamma, che dopo l'8 settembre era tornato con la sua famiglia. Trascorsi tanti mesi pensava finalmente di sentirsi al sicuro tra i civili. Purtroppo, c'era chi cominciava a schierarsi con i repubblichini e tra questi c'erano anche ex aderenti al fascismo ed erano facili anche le spiate. Da Imola arrivavano su camion le brigate nere a fare le sporadiche rappresaglie, donne schierate o spie con le macchine del regime lanciavano a mezzo megafono messaggi intimidatori, invitavano tutti a ripiegare verso Imola a non cadere nelle mani del nemico. I partigiani operavano già sulle colline distanti dalla via Montanara. I miliziani su informazioni sapevano che il giovane ex carabiniere Calderara Bruno era tornato a casa e da Imola premeditarono una spedizione delittuosa. Io essendo un bimbo, per curiosità e incoscienza, seguii fino al massimo che mi fu consentito il prelevamento da casa e l'ese-

cuzione. Ricordo un autocarro con archi sopra col telo arrotolato e una decina di uomini sopra armati di mitra e fucili mitragliatori.
Un miliziano solo lasciò la camionetta a piedi armato di mitra, giunse alla porta di casa situata sotto il porticato della famiglia e disse: “C’è Bruno”?
Il fratello Fortunato chiese: “Cosa volete”?
E la risposta fu: “Lo vuole il comandante che ha bisogno di parlargli”.
Fortunato andò a chiamarlo, visto che era nell’aia a recuperare il frumento che avevano disteso per l’essiccazione e gli disse: “Bruno ti vogliono, devono parlarti”.
Se lo prese davanti, giù per il selciato, col mitra spianato; io ingenuamente lo seguii; ad un tratto il militare si voltò di scatto e mi disse: “Vai via tu”. Facendo un gesto di stizza col mitra; impaurito mi fermai a 200 metri circa dal luogo del delitto. Un po’ avanti, nel podere Bufarina, c’era una siepe, un campo di terra arata e la strada che andava a casa Cabrino. Il miliziano lo accompagnò col mitra spianato sulla schiena sul campo di terra arata, gli altri brigatisti erano piazzati dietro la siepe e urlarono di tirarsi da parte; di scatto si allontanò e lo falciarono con raffiche di mitra, era il 18/9/1944 ore 15,30 circa. Dalla finestra i suoi familiari avevano seguito tutto, urla e grida avvolsero tutta la casa, i fratelli sentivano il rimorso, se avessero immaginato una cosa simile avrebbero reagito a qualsiasi costo. La camionetta ritirandosi in tutta fretta, aprì un fuoco di sbarramento contro le finestre della casa e dintorni; noi eravamo tutti sdraiati nel pavimento sotto la tavola con gli occhi sbarrati, le pallottole avevano frantumato i vetri e si erano conficcate nel muro. Cessato il mitragliamento, ripiegarono verso Imola. (NB: si seppe poi dopo che il miliziano che venne a prelevare Bruno, era un certo Brini, poi ucciso prima della liberazione).
Dopo poco, da sopra la collina, arrivarono i partigiani; erano sei o sette, chi li comandava era il più esaltato, avrà avuto 18 o 19 anni, aveva il mitra che gli ballava nelle mani, sembrava fuori di sé, diceva: “Dove sono? Se li troviamo li ammazziamo tutti, li troveremo”!!!
Il fratello maggiore di Bruno diceva: “State calmi ragazzi, ne abbiamo già abbastanza, non vogliamo aggiungere altre disgrazie”.
Si seppe poi dopo che i partigiani andarono a Villa San Giovanni a prelevare la fidanzata di un miliziano che si supponeva fosse il capo della spedizione e fu tosata a zero. Una notte sull’una circa bussano alla porta, dove dormivamo, erano i partigiani.
Volevano mio padre. Lo fecero alzare e lo presero con loro, gli misero un sacco in testa e si fecero accompagnare a Villa San Giovanni. Volevano sapere quale era l’abitazione del babbo e del miliziano, fidanzato della ragazza tosata a zero, che mio babbo conosceva bene perché la sorella di mio padre aveva sposato il fratellastro dello stesso. Prima che si facesse giorno, babbo tornò a casa, potete immaginare quale fu il mio sollievo; fino al ritorno avevo fatto finta di dormire e di non avere sentito niente, ma sotto le coperte tenevo il fiato e lacrimavo, non volevo farmi sentire da mamma, anche lei era stata fortemente in ansia. Iniziarono frequenti episodi di guerra civile, ex fascisti che per salvare la pelle si convertivano e passavano nelle file partigiane. Le brigate nere facevano sporadiche rappresaglie, i tedeschi diventavano sempre più diffidenti pertanto non potevamo restare ancora alla Siepe, ospiti dei nostri parenti. Ci incamminammo per i sentieri, cercando di evitare incontri spiacevoli, babbo davanti con un sacco e mio fratello a cavalcioni, la mamma portava un sacco a spalla e mi teneva per mano, nei sacchi c’era il minimo indispensabile per nutrirci, un po’ di coperte e vestiti. Passammo su dal podere Castagnoli – Biache, poi per la Poldina e giù per il pendio, destinazione “Prataletto”, podere situato in una conca direzione Tossignano.
Il proprietario Donatini Gildo (detto Gildì), anche questo lontano parente di mamma, ci diede asilo; c’erano già altre famiglie di Borgo, sfollate, ma era impossibile viverci per le continue incursioni degli aerei alleati; cito alcune famiglie che conoscevamo: i Larici, Zappi, Badiali e la famiglia di Gildì che era composta da quattro ragazzine, un bimbo e moglie. Quei pochi nonni, ragazzi dai 14 ai 16 anni che c’erano, stavano sempre in apprensione per l’apparizione improvvisa dei tedeschi in lontananza, su sentieri o stradicciuole

e alla vista correvano immediatamente a rifugiarsi nei loro nascondigli già preparati che potevano essere pagliai, fienili, buchi, sotto casse, cataste di legno ecc.
Di frequente quando era sereno c'era una buona visibilità da NORD OVEST fra la fine della Vena del gesso e Sasdello spuntavano squadriglie di caccia bombardieri, cinque o sei, raggiunto l'obiettivo, che era quasi sempre Tossignano, il capo davanti dava il segnale con una scia di fumo e giù in picchiata a volo radente sganciavano due bombe alla volta; noi vedevamo le traiettorie dalla finestra.
Noi bambini e ragazzi vedevamo tutto questo quasi come un divertimento, perché se vedevi le bombe era certo che non sarebbero cadute su di te.
Mitragliavano anche le postazioni antiaeree che sparavano all'impazzata; le batterie erano dislocate tra podere Compagnia e dietro il cimitero, lungo il rio che viene giù da Pozzo Ghigio. Gli aerei, sganciate le due bombe, riprendevano la stessa quota d'arrivo facendo il giro e giù fino a tre volte, ogni caccia portava sei bombe quindi tre picchiate ogni aereo.
I tedeschi con cannoncini e mitragliatrici antiaeree (come detto) ogni tanto ne abbattevano qualcuno, una grande fumata nera, un forte sibilo, un ruggito e perdevano quota, il pilota si lanciava col paracadute cercando di andare oltre la vena del gesso NORD OVEST il più possibile ed essere fuori dalla zona operativa tedesca; quelli che sfortunatamente rimanevano di qua erano bersaglio facile di qualche cecchino che invece di aspettare e farlo prigioniero mentre scendeva lentamente gli sparavano uccidendolo, violando la convenzione di guerra. Abbiamo assistito a parecchi bombardamenti su Tossignano con bombe incendiarie, il liquido infiammato colava giù per le rocce, si alzavano nuvoloni neri e intense fiammate, lo scopo era quello di stanare i tedeschi dai loro fortini e postazioni che avevano scavato all'interno della roccia. Tutti i giorni quando c'era il cielo limpido ad altissima quota passava la cicogna, apparecchio piccolissimo e leggero da ricognizione, faceva fotografie e lanciava giù volantini con scritti che invitavano il nemico alla resa. I tedeschi le sparavano qualche cannonata, gli scoppi facevano le nuvolette nere attorno, ma lei faceva delle veloci piroette come un falchetto e li beffava. Bimbi e ragazzi guardavamo dalla finestra facendoci delle risate. Sparare alla cicogna, apparecchio da ricognizione e disarmato, anche qui secondo la convenzione di guerra, sarebbe stato vietato, ma i tedeschi infrangevano le regole. Prataletto era un passaggio strategico per i tedeschi, vari sentieri, mulattiere collegavano la valle in direzione Montebattaglia.
Una sera, che faceva un buio fitto e non si vedeva anima viva, arrivarono i tedeschi. In casa c'erano solo dei nonni, donne e bambini, mio babbo anziano vicino al camino tutto imbacuccato con sciarpa e cappello in testa; avendo fatto tanto tempo il mugnaio e respirato tanta polvere di farina, gli veniva molto bene tossire, fare il sofferente di asma e bronchite. Mia mamma l'aveva ammaestrato molto bene, teneva sempre mio fratello sulle ginocchia, fino ad allora era andata sempre molto bene perché, quando lo vedevano e sentivano, dicevano: "Tu, malato, niente buono".
Ma quella sera la pattuglia aveva bisogno di una guida, lo sollecitarono ad alzarsi, uno estrasse la pistola e disse: "Tu conoscere questa"?
Babbo fece un cenno col capo e rispose : "Si, la conosco ". Gli puntarono una pistola alla tempia e dissero: "Tu sapere dove essere Casamento? Tu accompagnare se no kaputt". (il Casamento era una casa vicino alla strada Casolana che collega Fontanelice a Casola Valsenio). Si trattava di prendere un lungo tortuoso sentiero che babbo non conosceva; si metteva male, pensò di andare a chiamare Gildì che sapeva dove era nascosto, si rendeva conto di coinvolgere una persona che non c'entrava, ma c'era di mezzo la pelle, si rivolse ai tedeschi dicendo che andava a cercare un amico che conosceva il sentiero e avrebbero fatto il percorso insieme. Trovato Gildì, gli spiegò di che cosa si trattava, non la mandò giù tanto bene, ma ormai era fatta. Si presentarono ai tedeschi per incamminarsi, ad un certo punto guardarono babbo e dissero:
"Tu niente buono". Una spinta e lo rimandarono indietro. Il percorso Gildì lo conosceva come il palmo della mano. Fortunatamente andò tutto bene, li accompagnò e ritornò in-

dietro nella stessa notte. Si seppe poi che i tedeschi, vicini alla strada Casolana nel confine che divide i due comuni, subirono degli agguati tesi dai partigiani che operavano sui monti.
Le SS. poi per rappresaglia se la presero coi civili appiccando il fuoco al casolare "Orsara".
A Prataletto dormivamo in stanze super affollate su un paglericcio e alcune coperte, vicino a me dormivano le quattro ragazzine di Gildì e amiche, che erano, lì sfollate, ed erano abbastanza maligne. Con l'ultimo stipendio di babbo e qualche risparmio che mamma gestiva sempre in seno, si comprava qualche pollo, uova, pane, alimenti che solo i contadini potevano avere e facevano soldi. Fu anche un anno che la frutta abbondava perché era rimasta incolta sulle piante, causa la guerra. Mangiavamo fichi con il pane, noci, mandorle e uva.
Una notte i tedeschi SS. fecero irruzione in casa, tutti indiavolati con mitra spianati, fucili con baionette in canna, cercavano partigiani, noi bimbi e ragazzi eravamo rannicchiati tutti sotto la tavola impauriti, le donne terrorizzate, mio padre rannicchiato vicino al cammino tossiva, loro imprecavano "Raus tutti a Imola, oppure Kaputt". Perquisirono tutta la casa, sforacchiarono tutti i pagliai e fienili con le baionette, per scoprire se c'erano partigiani nascosti. Fortunatamente gli uomini civili (non partigiani) che erano nascosti non furono trovati, erano quattro o cinque. Stava per arrivare l'alba e finalmente se ne andarono. Passarono alcune notti, poi sentimmo a notte fonda un rumore, erano ancora le SS. che avevano davanti una fila di prigionieri civili catturati a San Giovanni e nelle colline circostanti; c'era il nostro parroco Don Giuseppe Pifferi, il contadino del prete Ugo Sassi, lo stracciaio Armando Zuffa, il calzolaio Cavina Francesco (il mio padrone di casa che aveva aderito alla Repubblica di Salò) ed altri che non conoscevo. I militari SS. vennero in casa, chiesero del cibo e da bere e si rifocillarono a turno, tenendo sempre sotto tiro i prigionieri. Alcuni portavano sacchi a spalla pieni di materiale saccheggiato nelle case. Lo stracciaio disse che nel sacco c'erano delle sveglie e orologi da muro e per dispetto quando passava vicino ad un albero o un palo, ci andava sempre contro per romperli. Pioveva da giorni, era un buio intenso, li misero in fila indiana, si incamminarono per le vigne, non si vedeva niente. Lo stracciaio dopo alcune ore, prima che facesse giorno, lo vedemmo riapparire e raccontò che durante l'attraversamento di una vigna, accidentalmente, si infilò dentro una sorgente che formava un pozzetto d'acqua naturale profondo un metro e mezzo circa che serviva al vignaiolo per fare l'acqua da dare alle viti. Stette lì dentro zitto zitto col sacco che portava nelle spalle, aspettò che si allontanassero e ritornò indietro, mentre loro proseguirono in fila indiana oltre Imola, destinazione un podere agricolo. C'erano dei filari, alberi e pali, ai loro occhi si presentò una vista orribile, su tanti di questi c'era un civile che penzolava, tutti sospettati di essere partigiani e di collaborare con loro o di essere anti nazifascisti. Nella casa padronale c'era il comando della SS.(Gestapo) che interrogava, torturava e giudicava i prigionieri. Appena arrivati li chiusero dentro un pollaio; vedevano lungo quei filari la loro fine. Poi l'interrogatorio (che fu molto lungo per tutti) prese una svolta quando il calzolaio dimostrò di avere con sé la tessera d'iscrizione alla Repubblica di Salò. Il Suster si arrangiava anche a parlare il tedesco perché a casa i tedeschi gli portavano sempre le scarpe da riparare e cercavano sempre il modo di capirsi, riuscì a garantire che conosceva tutti prigionieri e che non facevano parte di nessun movimento partigiano, nè erano sovversivi; in questo modo il Suster salvò la vita a tutti. Gli fu poi rilasciato un permesso di libera circolazione dal comando. Ritornarono, ripercorrendo tutto il tragitto a piedi. Il calzolaio Cavina Francesco, ci raccontò tutto quello che ho scritto da quella notte che li vedemmo prigionieri.
Stavamo finendo la farina e mamma pensò di andare a casa a prendere una parte di quella farina che c'era rimasta. Babbo e noi non eravamo tanto d'accordo per il rischio che poteva incontrare durante il percorso; ma mamma era una donna energica e di coraggio, fece tutta la traversata per i sentieri: Biache, Siepe, San Giovanni e ritorno senza subire affronti dai tedeschi né dai partigiani. Ora eravamo nuovamente forniti di farina. Quando

c'era buona visibilità i bombardamenti su Tossignano si intensificavano, le ostilità crescevano, correvamo il rischio di essere obbligati ad andare verso Imola, invece era nostro intento di ripiegare verso casa. Mia mamma andò al comando tedesco che era nel podere "Monte" e spiegò la nostra situazione; ebbe la fortuna di incontrare un comandante abbastanza ragionevole, che le consigliò di scegliere il calare della sera per non essere avvistati dalle vedette. Lasciammo Prataletto con i nostri due sacchi e puntammo su "Monteleto"; podere di proprietà di Ravaglia Telemaco, padrone anche del mulino di Fontanelice, del quale era dipendente come mugnaio mio babbo. Giunti sul posto fummo accolti con cordialità dalla famiglia Noferini, che erano i contadini e amici di babbo. C'erano già altre famiglie di sfollati, ci sistemammo nella stalla dei bovini. La casa era su un promontorio volta a SUD circondata da una fitta siepe di alloro, la stalla a NORD in forma rettangolare lunga 35-40 metri più a NORD due pagliai, uno di paglia e l'altro di fieno distanti dalla stalla 50 metri circa.
Qui i tedeschi avevano l'osservatorio e la stazione radiotrasmittente nel solaio; un tedesco trasmetteva 24 ore su 24 e a turno riceveva il cambio. Questo reparto trasmissioni posso dire che era abbastanza buono; l'unica cosa che non volevano vedere erano le mani in tasca perché un ragazzo partigiano avrebbe potuto estrarre una pistola o un coltello. Pioveva spesso intensamente ed ero raffreddato; un tedesco di circa 45 anni, mi ha preso sulle ginocchia, mi ha fatto capire che anche lui aveva un bimbo e che aveva voglia di vederlo; mi era venuta la tosse, si sentiva un po' di bronchite e mi ha detto: "Niente, buono, latte e rum". Poi è andato a prendere la gamella, ha riscaldato del latte con rum e me l'ha fatto bere; un altro soldato è andato a prendere anche mio fratello che pure lui tossiva e curato con la stessa medicina.
Sopra la stalla c'era il fienile e una stanza che univa la stalla e casa, una botola dove si buttava giù il foraggio raggiungibile con una scaletta di ferro a muro; questa stanza i tedeschi l'avevano fortificata con due tronchi d'albero messi in verticale che poggiavano per terra e sul piano superiore costruendosi così il loro rifugio. Passammo circa una settimana tranquilli; poi una mattina vedemmo i tedeschi piazzarsi dietro la siepe, per non farsi vedere, montarono su un cavalletto un lungo cannocchiale e guardavano in direzione Castel del Rio; fecero dei rilievi su carte topografiche poi vennero da noi, era il pomeriggio e ci dissero che al mattino presto sarebbero andati via e consigliarono anche a noi di abbandonare la casa perché domani qui molto "bum, bum".
La notte smontarono e caricarono tutto sui carri e prima dell'alba partirono. Noi stentammo a credere a tutto quello che ci avevano preannunciato. Era il pomeriggio sulle 15-15.30 pioveva a dirotto, in questo periodo autunnale era frequente la pioggia, faceva freddo; all'improvviso cominciò il bombardamento di artiglieria, le prime granate caddero attorno a casa, scappammo tutti nel rifugio costruito dai tedeschi convinti di essere al sicuro, cominciarono a centrare la casa, crollò il tetto, giù ancora ai piani di sotto fino a quando vedemmo aprirsi il pavimento sopra di noi vennero giù pietre e calcinacci, sembrava la fine di tutto, urla e grida, tutti piangevano, a un bimbo caddero le pietre sulla testa e poco dopo morì, alcuni presero pietre e calcinacci sul dorso, noi rimanemmo illesi, bisognava abbandonarsi al destino e cercare di metterci in salvo. Il bombardamento continuava intensamente, attraversammo la stalla, io ero con mamma; babbo con mio fratello l'avevamo perso; anche le altre famiglie di sfollati erano in balia della sorte, le vacche e i buoi avevano strappato le catene delle poste, muggivano, erano inferociti, i finestrini della stalla erano tutti in frantumi e sgangherati dagli scoppi. Una volta usciti ci buttammo per terra, strisciavamo come dei serpi tra lampi e scoppi delle granate, le schegge fischiavano, zolle di terra e fango ci colpivano con violenza, il nostro obiettivo era raggiungere il lato nord dei pagliai perché l'artiglieria cannoneggiava da sud (forse dal lato della piana di Carseggio o poco lontano) eravamo tutti a pancia a terra, avanzavamo lentamente, se ne sentivano di tutti i colori, imprecazioni, preghiere, uno sfollato da Riviera che chiamavano di soprannome "Il generale", era tutta una bestemmia; finalmente raggiungemmo i

pagliai, spingendo cercavamo di conficcare nel fieno più molle la testa e le spalle cercando di stare col corpo il più basso possibile in modo di fare meno bersaglio ed evitare le schegge che sfioravano i nostri corpi, qualcuno rimase ferito in maniera leggera. Cominciava a farsi buio, il bombardamento finalmente cessò.
Ero rimasto solo con mamma, avevamo perso babbo e Alvaro, avevamo paura che fossero rimasti feriti o morti, abbiamo chiamato ad alta voce e prima che arrivasse la notte fonda li ritrovammo poco lontano dall'altro pagliaio; babbo non aveva più il cappello, lui e mio fratello hanno sempre detto che all'uscita della stalla una granata fece un gran sibilo e nel passaggio gli fece volare via il cappello e si conficcò nel terreno provocando violenti spruzzi di fango che li colpirono e la granata fortunatamente non esplose e rimasero illesi, finalmente eravamo di nuovo insieme.
Alvaro ed io avevamo i capelli dritti a causa della giornata vissuta nel terrore. La casa era distrutta, tante bestie erano morte, non era più possibile rimanere in quella casa di disperazione, tornammo a prendere quel po' di roba che avevamo dentro ai sacchi e ci incamminammo nel buio per una nuova avventura.
Il nostro obiettivo era puntare verso casa. Camminammo per sentieri e tra i campi, pioveva, ci piantavamo nel fango a volte le scarpe rimanevano lì e dovevamo riprenderle con le mani (ci tengo a precisare che una volta entrati in guerra il cuoio veniva usato per l'esercito e le scarpe per i ragazzi avevano il fondo di cartone pressato e un leggero sottofondo, potete immaginare quanto sentivano l'acqua). Finalmente verso le 22.30 - 23 giungemmo a San Girolmino; bussammo, vennero ad aprirci, come ci videro gli facemmo pena, eravamo bagnati e coperti di tanto fango, preso anche da prima durante gli scoppi. C'era sfollata la famiglia di Bianconi Paolo, padrone del podere e commerciante di frutta residente a Borgo Tossignano; noi lo conoscevamo molto bene perché acquistava sempre le pesche da zio Augusto; misero a disposizione acqua calda per lavarci, ci diedero da mangiare e poi siamo rimanemmo lì a dormire sistemandoci alla meglio. Al mattino decidiamo di partire, i contadini, persone molto generose ci hanno dato un po' di viveri, pane, uova ecc...
Bianconi quando ha visto che non avevamo più scarpe ha detto a sua moglie:
"Vai un po' a vedere se c'è qualcosa da mettergli nei piedi".
È arrivata con qualche paio di scarpe, ma per me non c'era di meglio che qualche paio di scarpe da donna con tacco basso, abbiamo ringraziato per tutto quello che ci hanno dato.
Ci incamminammo nuovamente, passando da Torricina, Casa Bellano, abitata dalla famiglia Zuffa, parenti di mamma, ci siamo fermati anche per salutarli, ci hanno offerto un po' da mangiare qualche uova e siamo ripartiti passando da Monte, i tedeschi non c'erano più, destinazione Raggi.
Arrivati chiediamo ospitalità; c'era gente che conoscevamo molto bene; ci fecero presente che c'erano altre famiglie di sfollati, tutti di Borgo Tossignano e se ci accontentavamo di dormire con gli altri in mezzo al selciato della stalla sopra un po' di paglia, potevamo rimanere; mamma accettò ringraziando la famiglia Poli.
Per mangiare si comperava qualcosa dal contadino. Dormire nella stalla con i bovini voleva dire stare al caldo, però vacche e buoi, quando si alzavano dalla posta per fare i loro bisogni, facevano un passo indietro per non farla nella paglia dove dormivano e ... sù una bella alzata di coda e giù spruzzi in faccia e brillantina sui capelli! E alla mattina una bella lavata fuori nell' abbeveratoio in cui si dissetavano le bestie.
Dopo alcuni giorni, una notte fummo svegliati dalle SS. (Gestapo) ci dissero di lasciare la casa e andare verso Imola ; una volta ci avessero trovati ancora lì "tutti kaputt" e avrebbero fatto saltare la casa. Non potevamo più fare rischiare la famiglia Poli e decidemmo di scendere verso le Longhine, Pozzo Fornarolo diretti a Pratolino di sopra sempre cercando di non incappare in una pattuglia di tedeschi perché andando verso Fontanelice voleva dire andare incontro agli alleati. Giunti a Pratolino abitato dalla famiglia Coralli Giacomo (detto Jacmì), che faceva parte della mia parrocchia, ci ha ospitato con piacere, c'erano tante famiglie di Borgo Tossignano, la famiglia Vai, Albertazzi, Orioli ecc.

Le condizioni di vita tendevano sempre a peggiorare, cominciava a mancare la farina; solo dai contadini si potevamo acquistare, uova, conigli, polli, sugli alberi da frutto c'erano di buono pere, mele, uva e noci. Passammo un po' di giorni senza vedere tedeschi. Ricordo che tutti i giorni appariva in cielo un branco di storni, una nuvola nera da far diventare quasi buio, atterravano sui vigneti che abbondavano di uva non raccolta a causa della guerra e ne facevano man bassa.
Una mattina una scarica di granate cadde nei dintorni di Pratolino, due caddero proprio in mezzo al branco di storni, fecero una strage di questi poveri uccelli, ne riempimmo un cestone con l'intento di mangiarli allo spiedo, ma furono immangiabili per la loro durezza. Passavamo le giornate a macinare grano e granoturco con macinino da caffè per fare qualche pizza da mangiare e una piccola polenta. La sala da pranzo e dormitorio era sempre la stalla, che dava maggiore sicurezza perché il fienile che c'era sopra proteggeva dalle granate. Jacmì (padrone della casa) aveva raccolto un po' di uva e pigiata, il mosto messo dentro i tini a bollire. Una sera arrivarono i tedeschi, erano una quindicina, decisero di passare lì la notte, andarono ai piani superiori dove c'era la sala e la cucina, noi tutti giù nella stalla. Mangiarono e pensarono di fare baldoria; nel gruppo c'era uno che suonava la fisarmonica, aveva un bellissimo strumento, volevano ballare, scesero giù nella stalla, presero tutte le ragazze che c'erano e con le buone o le cattive dovettero accettare. Come si sa i tedeschi danno il matto per il mosto; sentirono il profumo che saliva per le scale dalla cantina, l'andarono a prendere con i secchi, ne bevvero a crepapelle, immaginate lo schiamazzo che noi sentivamo da sotto. Ad un certo punto una mamma che temeva per sua figlia decise di andare a vedere; s'imbacucca tutta con la sciarpa e il fazzoletto sulla testa facendo l'ammalata e va su, bussa alla porta, aprono e chiede se hanno un termometro per provarsi la febbre, erano già su di giri, uno per scherno prende un fuso che si usava per filare la lana e glielo mette sotto il braccio, lo lascia lì un po' e poi l'estrae, lo guarda e dice:
"Tu mammà niente malata".
Un calcio nel sedere e la rimandarono giù e chiusero la porta. Verso le quattro del mattino tornarono tra di noi; alcune piangevano, altre erano stralunate, penso che ne abbiano viste di tutti i colori, non si seppe mai di preciso cosa successe quella notte.
Il fisarmonicista scese giù, ubriaco fradicio e disgraziatamente venne proprio nella posta dove dormivamo noi, forse perché con due bambini in mezzo c'era un po' più di posto e si sdraiò su di me e mio fratello, mamma diceva: "State fermi, prima che si arrabbi"!!!
Tenevamo perfino il respiro, intanto lui apriva e chiudeva la fisarmonica, uscivano solo dei lamenti e poi finalmente si addormentò.
Verso l'alba arrivarono giù anche gli altri camerati; avevano un diavolo per capello, non avevano ancora smaltito la sbornia, volevano far saltare la casa, urlavano "tutti Kaputt, Raus, tutti giù a Imola".
Poi un loro capo li calmò, li radunò e lasciarono la casa. Quando il contadino tornò in casa, ai suoi occhi si presentò uno spettacolo desolante, avevano fatto i loro bisogni in tutti i cassetti, sul pavimento avevano dato di voltastomaco, ci volle un giorno per pulire e il nostro ospite della notte ci aveva caricati di pidocchi.
Ormai dopo quello che era successo a Pratolino alto non ci si poteva più stare, quelle poche persone che potevano servire ed essere prese stavano sempre nascoste. Qualcuno prese altre destinazioni, noi eravamo già vicini a casa, ma in seguito alle minacce subite abbiamo pensato di ripiegare verso Borgo Tossignano (eravamo all'inizio di novembre 1944) dando l'impressione ai tedeschi di andare verso Imola. Siamo scesi scegliendo il percorso più mimetizzato per non essere visti dalle vedette alleate e dalla SS .(Gestapo).
Finalmente arrivammo a Borgo Tossignano; era semidistrutto. Abbiamo girato un po' e abbiamo visto che c'era ancora un palazzo di tre piani in buone condizioni proprio vicino all'attuale crocevia ora di proprietà di Mongardi Dido; ci siamo infilati giù per le scale che portavano in cantina, erano tutte piene di persone anziane, qualche donna abbastanza

giovane, chiedemmo se ci prendevano lì con loro, fummo accettati come se fossimo parenti; in questi momenti dove si bussava si trovava quasi sempre solidarietà e poi babbo, essendo il mugnaio di Fontanelice, era molto conosciuto.
In questo periodo i tedeschi stavano organizzando una linea di difesa che in seguito diventerà poi la prima linea. Ora si trovavano a Budriolo, Montepenzola, lungo tutta la Vena del gesso fino a Rio Mescola, Compagnia e Tossignano. Nel mulino di Campola c'era la cucina, preparavano il rancio, smistavano la posta da recapitare ai vari gruppi operanti di là dal fiume. Tutto questo l'ho saputo da mio zio Collina Giuseppe che era sfollato alla Ca' Rosa; prendevano gli uomini più in forma con loro a fare i portatori di viveri e a portare i sacchi della posta.
Raccontava poi che nel fiume c'era molta acqua e attraversavano la corrente tenendosi a una corda precedentemente ancorata a un albero.
Giù in cantina facevano più o meno gli stessi lavori che si facevano nelle stalle, chi giocava a carte, le donne rammendavano quei pochi capi di vestiario rimasti.
Una sera ci trovarono i tedeschi, cercavano uomini, guardavano quali potevano lavorare e ne trovarono uno: mio babbo, e dissero: "Com Com".
Erano in due, spianarono il mitra e lo portarono via, non sapevamo dove, rimanemmo in ansia per tutta la notte. Prima dell'alba si presentò sull'uscio della cantina, era tornato; ci raccontò che l'avevano portato (assieme ad altri rastrellati) a lavorare nel Rio Mescola per tutta la notte a fare postazioni e mura protettive. Smit, prepotente caporalmaggiore, la sera dopo era venuto di nuovo a prelevare babbo per lo stesso lavoro e ritornò prima che facesse giorno. Perché non perdesse le energie gli davano un salsicciotto e un pezzo di pane nero. Il gruppo che tutte le sere passava a prelevare era sempre lo stesso, se qualcuno fosse mancato all'appello, i rimanenti dovevano rispondere anche con la vita, questa situazione si presentò per circa una settimana.
Ma una mattina prima dell'alba ritornò molto triste, durante la notte furono bersagliati da una scarica di granate; vicino a lui fu colpito il suo amico Masi Francesco (detto Cichet) di Borgo Tossignano che morì all'istante; era la notte del 17/11/1944; gli altri si dettero tutti alla fuga, fu una disfatta anche per i tedeschi. Smit all'ora abituale non si fece più vedere.
A Borgo il pericolo aumentava tutti i giorni causa le continue scariche di granate che si abbattevano sulla Compagnia ed altre case, ove pensavano che si annidassero i tedeschi, le incursioni aeree su Tossignano si intensificavano, bombardavano con bombe incendiarie e mitragliavano tutte le case sospette.
La notte passò Pippo, buttò il solito bengala sul podere Compagnia, che la illuminò a giorno, andò verso Imola e al ritorno sganciò due bombe sul nemico facendo morti e feriti, distrusse anche una batteria di cannoni ai tedeschi. Bisognava assolutamente scappare da Borgo Tossignano, babbo e mamma si consultarono e fecero un piano.
Bisognava rischiare grosso; immediatamente fuggire, andare verso gli alleati quando sarebbero arrivati gli aerei sopra Borgo Tossignano, perché i tedeschi non uscivano, stavano nascosti per non essere visti e una parte erano impegnati nelle batterie antiaeree, se fossimo stati scoperti ci avrebbero fatti prigionieri e non so quale fine avremmo fatto. Abbiamo preparato i sacchi e messo dentro quel po' che ci rimaneva in attesa del momento giusto.
Il giorno dopo arrivò una squadriglia di caccia bombardieri, facevano un gran rumore; era pomeriggio con cielo limpido, la contraerea cominciò a spararagli, prendemmo i sacchi in fretta e via, puntammo su San Giovanni (casa nostra) passammo dalla Gessi (ex industria) attraversando i campi di Marcina in mezzo alle viti, sterpi e fieno incolto che copriva quasi completamente noi bambini, all'improvviso (forse visti da un osservatorio) una tremenda scarica di artiglieria alleata si è abbattuta su di noi, procedevamo a "zig zag" in mezzo a buche e scoppi di granate, violenti getti di terra ci colpivano, sembrava la fine del mondo, stremati siamo arrivati a Marcina che era abitata da Minoccheri Giovanni, la moglie era un'amica di mamma. Avendo visto noi bimbi terrorizzati, ha cercato

subito di creare un clima disteso, mamma mi ha sempre detto che mi si erano drizzati i capelli (dopo Monteleto); un'altra volta sembravo un istrice e avevo gli occhi sbarrati dallo spavento. Anche questa volta era andata bene. Sapemmo poi dopo che quel campo era cosparso di mine antiuomo deposte dai tedeschi, lo stesso Minoccheri Giovanni, il marito dell'amica di mamma, rimase vittima di queste micidiali barbarie. Si vede che non era proprio ancora la nostra ultima ora, la fortuna ci aveva assistito.
Mentre eravamo in casa, il bombardamento cessò, ci diedero da mangiare e da bere, erano circa le 18, dopo aver ringraziato decidemmo di rimetterci in cammino, costeggiando il fiume e su per un sentiero. Giungemmo a Casavanello (la casa del contadino), aveva il tetto distrutto dalle granate e non era abitabile, accanto all'abitazione c'era il capannone del fieno e sotto gli stalletti dove prima tenevano i maiali. Ad un tratto si aprì la porta e apparve uno della famiglia della quale eravamo amici e distanti dalla nostra casa un cinquecento metri; ricordo i nomi dei tre figli: Giulio, Aurelio e Adelina più i genitori, fu un incontro commovente, chiedemmo se sapessero qualcosa della nostra casa, ci dissero che c'era il comando tedesco ed era meglio non rischiare d'arrivare lì all'improvviso e in più da Borgo non si sa come l'avrebbero pensata i tedeschi se si fossero accorti della nostra fuga.
Ci dissero se volevamo restare lì con loro, attaccato al suo stalletto ce n'era un altro, mettemmo sotto un po' di paglia e quelle poche coperte che avevamo facemmo una nicchiata, eravamo talmente stanchi che ci addormentammo di colpo.
Andavamo nel solaio scoperchiato dalle granate; lì sotto c'erano grano, fagioli, granoturco che i contadini dopo il raccolto stendevano per seccarli. La pioggia aveva bagnato tutto, la parte superiore era germogliata e in parte ammuffita, asportavamo la parte superiore fino a che non si trovavano i semi buoni, ne prendevamo delle secchie e ci mettevamo a turno a macinare col macinino da caffè, poi facevamo la piadina, la polenta, potete immaginare com'era raffinata. Dentro lo stalletto avevamo la stufa economica, si era fatto un buco nel muro per fare uscire il tubo di scarico per il fumo. Una sera i tedeschi erano di pattuglia hanno sentito profumo di cucina, subito sono venuti a vedere, hanno aperto la porta dello stalletto puntandoci la lampadina tascabile in faccia, vedendo questa povera gente si sono inteneriti, hanno cominciato a parlare facendoci capire che stare lì dentro non era una buona cosa; noi siamo riusciti a fargli capire che abitavamo nella casa a destra in cima alla salita dove c'è la bottega del calzolaio e hanno esclamato: "A Suster" (calzolaio). Abbiamo chiesto se potessimo tornare alla nostra casa, ci hanno consigliato di andare a parlare con il comandante, mamma si è fatta coraggio. Attraverso i campi del contadino di San Giovanni di proprietà della parrocchia (il parroco si chiamava don Giuseppe Pifferi), arrivata al comando, ha esposto la nostra situazione; il comandante gli ha rilasciato il permesso, trascorso tre giorni potevamo ritornare a casa. Loro sapevano che in questo periodo si sarebbero già ritirati verso Borgo.
Noi precedentemente avevamo visto che tutti i ponti non distrutti dai bombardamenti alleati, li avevano minati con quattro cassette di tritolo, due a destra e due a sinistra dei lati, senza detonatori; quelli li avrebbero messi al momento di farli saltare; ai lati dei ponti avevano messo mine antiuomo, così come nelle pianure dove prevedevano l'avanzata con i mezzi corazzati tante mine anticarro.
Ordigni che dopo la liberazione hanno continuato a mietere tante vittime.
Ritiratisi da Campola, San Giovanni ecc. di notte fecero saltare il ponte di Casavanello; noi eravamo tutti dentro che dormivamo, il boato fu talmente forte, lo spostamento d'aria ci tolse un attimo il respiro, lo stalletto traballò come se fosse un gran terremoto, tutt'intorno caddero blocchi di ponte, si spaccarono varie tegole sul tetto dello stalletto; cessata la paura finalmente abbiamo capito che qualcosa stava cambiando.
Il giorno seguente lasciammo lo stalletto per tornare a casa nostra; una volta arrivati ci siamo sistemati in casa del calzolaio, molto più protetta della nostra che aveva subito i danni aerei. Mamma andò subito a vedere cosa c'era rimasto, il mobilio esisteva ancora

tutto, mancavano solo i cassetti dei comodini, li avevano presi i tedeschi per mettere della roba, le reti dei letti, materassi, macchina da cucire fortunatamente c'erano rimaste. Adesso le granate degli alleati non cadevano più; la provenienza si era invertita, potevano arrivare quelle tedesche. Le batterie di cannoni che erano a Campola furono piazzate all'Orto di Borgo Tossignano; furono poi distrutti da cannonate alleate.
Ora eravamo vicini alla prima linea di guerra che era la seguente: Rio Casavanello a nord, i tedeschi fino a Tossignano, che era un caposaldo, di là dal fiume lungo i gessi fino a Montepenzola, che era un'altra fortificazione.
Gli alleati avevano già una forte presenza a Fontanelice e sulle colline laterali in avamposto. I tedeschi da come li avevamo visti noi, sembravano stanchi, non ricevevano più i rifornimenti adeguati dalle retrovie, mangiavano mele e viveri che trovavano sul posto, le cannonate le sparavano con raziocinio, colpendo quasi sempre l'obiettivo, ma loro resistevano e con noi dicevano:
"Noi non avere ancora perso la guerra, aspettare arma X" (forse la bomba atomica). Un giorno hanno sparato 2 cannonate nella capanna attigua alla casa del nostro padrone di casa, stavamo giocando a carte, i boati furono fortissimi; un'altra sera finito di cenare sentiamo un sibilo come un missile, il tavolo e la credenza tremavano, i piatti e i bicchieri vibravano e poi uno scoppio tremendo, non abbiamo mai saputo cosa fu. Pensarono a un razzo KATIUSCIA o una V2, che cadde vicino al Ponte Torto e fece una grande buca. Dopo questi segnali ci ritirammo nella cantina di Cecchino, avevamo sopra tre piani, era abbastanza sicura dalle granate.
Cominciarono ad arrivare famiglie da Borgo, dalla parte opposta del fiume, tutti con l'intenzione di andare verso gli alleati.
Una sera sentiamo arrivare una pattuglia, erano quattro soldati e un graduato. Ci puntarono la lampadina in faccia, guardarono in giro che non ci fosse nessun tedesco. Noi eravamo in fondo con un lumicino a petrolio. Erano i primi anglo americani che vedevamo, a me e mio fratello hanno dato un po' di caramelle, finito di perlustrare sono usciti ed hanno continuato il pattugliamento.
Durante la notte abbiamo sentito vicino al Rio di Casavanello varie sparatorie che si scambiavano le varie pattuglie che si erano spinte in avanti perché l'altra sponda del rio era presieduta dai tedeschi.
Eravamo in dicembre, venne la neve, noi e altre famiglie di sfollati sempre chiusi giù in cantina quasi buia, che aveva solo un piccolo finestrino. C'era una grande umidità dai muri colava l'acqua, avevamo preso tutti i pidocchi, le donne facevano come le scimmie, una puliva i capelli dell'altra, mamma ci passava la pettinina in testa e poi la passava con un batuffolo di cotone bagnato nel petrolio.
Una sera all'improvviso cominciò un bombardamento continuo di artiglieria sui Monte Penzola e Tossignano: batterie e batterie di cannoni sparavano all'impazzata sui due obiettivi e dintorni, sembrava prendessero fuoco, tutto questo per disorientare il nemico perché dovevano montare il ponte di Casavanello; ai lati dell'ex ponte, cioè lungo il Rio, le mitragliatrici facevano un continuo fuoco di sbarramento ad altezza d'uomo per proteggere quelli che sistemavano il ponte pre montato, arrivato su potenti mezzi cingolati. Alle quattro e mezzo del mattino il ponte era già montato. Quando si fece giorno vedemmo la neve intorno a Montepenzola e Tossignano che era più nera che bianca causa gli scoppi succeduti a migliaia.
Un giorno, vediamo apparire dalla chiesa di San Giovanni una pattuglia in tuta bianca venire verso di noi, armati di mitra: erano i partigiani. Corsero tutti fuori a curiosare, erano tutte persone conosciute e si misero a parlare proprio d'avanti alla bottega del calzolaio Cavina Francesco.
I tedeschi dall'osservatorio di Tossignano hanno visto ed hanno sparato una cannonata che cadde proprio in mezzo ai civili; colpì a morte Rosalia Tonelli in Bertuzzi e ferì una ragazzina su un braccio, vicino alla spalla che poi morì di tifo all'ospedale militare; era il

9/12/1944, ore 11 circa.
I partigiani scapparono per non offrire ancora bersaglio. Poi tornarono ancora a portare un sacco di scarpe da riparare a Cavina Francesco, da loro conosciuto come ex repubblichino, portavano le scarpe per pulirle e gli dicevano: “Domani mattina veniamo a prenderle se non sono pronte passi dei guai”. Impaurito lo sentivamo battere la suola; lavorava tutta la notte.
Una mattina arrivarono due grossi carri armati con equipaggio canadese, si piazzarono fra casa nostra e quella del contadino con i cannoni rivolti verso Imola. Il primo giorno non spararono. Sono entrati dentro casa nostra che era disabitata, si sono sistemati in cucina; io e Alvaro siamo andati a curiosare, hanno preso Alvaro sulle ginocchia e l’hanno fatto giocare, quando siamo andati via ci hanno dato delle scatolette di bufalo, cioccolata e biscotti, tutti alimenti che noi non avevamo mai visto. Il giorno dopo spararono vari colpi e poi andarono a Campola; nell’andare giù da tanto che erano pesanti sconquassarono tutta la strada, chiudendo tutti i fossi a lato.
Nello stare sempre in cantina con poca luce, un giorno sono uscito un po’. C’era la neve e i riflessi del sole mi fecero prendere una gran congiuntivite; passò una pattuglia di inglesi, mi vide e dissero a babbo e mamma di portarmi all’ospedale militare che era a Fontanelice nel palazzo di Lazzari “Casa del botto”.
Tutti i giorni babbo mi portava a medicare, andavamo su per il fosso, costeggiando la Montanara, stando bassi bassi per non essere visti da qualche osservatorio tedesco. Un giorno abbiamo preso una breve scarica di granate e noi giù schiacciati dentro al fosso. Ancora una volta ci era andata bene. La cura durò una settimana.
Arrivarono ancora i partigiani, questa volta con maniere decise ci dissero che non potevamo più restare a casa nostra perché eravamo in pericolo, invitandoci così ad andare a Fontanelice, qui abitavano i cugini di mia mamma e zio Pietro Cassani e precisamente nel podere “Viticeto di sopra”, distante dalla Montanara 700-800 metri a sinistra del cimitero. Mia mamma chiese a suo zio ospitalità, che ci diede volentieri e ci unimmo alle altre famiglie di sfollati di Borgo Tossignano. A Viticeto di sotto c’era il comando alleato diretto da ufficiali inglesi.
Vicino a Viticeto di sotto c’erano dei campi con filari di Olmi e Oppi, alberi che tenevano su i sarmenti delle viti. Nel primo erano accampate con le tende, truppe di colore che gestivano i muli del secondo campo; ad ogni albero ne era legato uno con un secchiello di tela al collo dove mettevano la biada da mangiare: carrube, arachidi ecc… Ma loro si vedeva che avevano bisogno di altre sostanze; cominciarono a mordere la buccia dal basso fino ad arrampicarsi su due zampe, alla fine i fusti degli alberi erano tutti pelati e bianchi.
La truppa, il mese di gennaio, si lavava nell’abbeveratoio dove bevevano le mucche e i muli, qualcuno faceva anche il bagno nudo.
Nella piana di Carseggio, prima di Castel del Rio, c’era anche un piccolo campo d’atterraggio per la Cicogna; quando c’era visibilità si alzava in volo sopra al Santerno costeggiando la Riva dei Cavalli e giù in ricognizione verso Imola.
Nei dintorni di Carseggio erano schierate varie batterie di artiglieria media e pesante; più in su tutto quello che serve a un esercito per essere efficiente. Il fronte era fermo, le truppe erano in attesa di avanzare. A Viticeto di sotto, su un bel prato pari, gli inglesi giocavano a calcio.
A Viticeto di sopra c’erano delle belle ragazze, sfollate da Borgo con la loro famiglia: una di Roma, Rita, cugina di mamma e una di Fontanelice.
In una stanza si erano stabiliti due inglesi Pat e Jhon. La prima ronda MP che passò vide le ragazze, si passarono la voce velocemente e la sera, quando erano in permesso, venivano a veglia, inglesi, canadesi, francesi, australiani e soldati italiani della Folgore. Facevano il tè in un grande pentolone, portavano biscotti, cioccolato e anche noi bambini partecipavamo al banchetto.
Gli inglesi che erano stabiliti se la facevano già con qualche ragazza; nacquero le prime

gelosie; una sera cominciò un diverbio fra inglesi e canadesi, che già dai primi incontri ci accorgemmo che non si vedevano di buon occhio; iniziarono ad offendersi con parolacce, stavano per mettere mano alle pistole e ci prendemmo paura; fortunatamente arrivò la ronda MP che passava in perlustrazione, li mandarono via tutti e presero le matricole dei litiganti per eventuali punizioni.
I militari che alloggiavano nella stanza attigua alla nostra avevano ogni ben di Dio, a cominciare dagli alimenti fino a prodotti igienici che noi non avevamo mai visto; latte condensato, tè, cioccolato, biscotti, zucchero di cannella, burro, quadretti di marmellata, pagnotte di pane, dentifricio, prodotti per farsi la barba, disinfettanti e il famoso DDT, che segnò la fine dei pidocchi.
Le ragazze davano confidenza perché ne tornava un vantaggio di vario genere.
Un giorno le donne pensarono di fare conoscere la nostra cucina, invitarono così gli inglesi, alcuni anche del comando; fecero i cappelletti, passatelli, arrosto, patate fritte, ciambella e vino; loro portarono tante cose compreso sigarette e Whisky, fu una grande festa; i soldati e i nostri uomini, babbo compreso, erano tutti un po' brilli.
Io e Alvaro siamo riusciti a prendere due pacchetti di sigarette e siamo andati di nascosto a fumarle dietro al pagliaio. Finita una accendevamo subito l'altra. Mamma, quando ha visto che non eravamo più in casa, è venuta a cercarci; quando ci ha trovati, avevamo quasi finito le sigarette, ci girava la testa e avevamo il voltastomaco e ci siamo presi alcuni scapaccioni.
I cannoni che erano a Carseggio sparavano sempre verso Imola. Un giorno, per errore, mentre decollava la Cicogna hanno aperto il fuoco all'altezza della Riva dei Cavalli. La Cicogna, trapassata dal proiettile, ha proseguito per la sua destinazione senza scoppiare; fece un sibilo e poi precipitò nel fiume. Gli inglesi telefonarono subito ai soccorritori per sapere com'era finito il pilota; risposero che era rimasto illeso e che per fortuna, cadendo, l'apparecchio - così leggero e telato come un aliante - aveva planato sulle acque del Santerno.
Noi speravamo sempre nell'avanzata decisiva, ma loro dicevano che aspettando il nemico si indeboliva sempre di più, preferivano mandare giù tante cannonate per risparmiare la loro vita, perché un uomo valeva molto di più.
Una mattina un colpo isolato sparato da un cannone tedesco, colpì un deposito di munizioni; cassette di cartucce che erano vicino alla stazione dell'ex trenino, cominciarono ad esplodere, le pallottole fischiavano vagando in tutte le direzioni. Per tutta la giornata restammo chiusi in casa. Furono gli ultimi scoppi di una grande guerra.
Inizialmente tutti i reparti dell'esercito alleato ricevettero l'ordine di prepararsi per la grande avanzata che nessuno avrebbe più fermato.
I soldati ci salutarono, qualche ragazza aveva le lacrime agli occhi, si chiudeva per loro una breve tenera storia.
Il mattino dopo all'alba cominciò l'avanzata (potrei commettere qualche errore nell'ordine dei reparti); guardavamo tutti esterrefatti la sfilata della grande macchina da guerra: prima le truppe su camion, gip e gipponi con armi leggere, mezzi leggeri, carri armati pesanti, artiglieria leggera e pesante, reparti del genio pontieri, trasmissioni, croce rossa e ospedali da campo, cucina da campo, mezzi della Militar Police (MP) e tanti altri.
Il passaggio terminò nel tardo pomeriggio. Non avremmo mai immaginato di vedere tanti mezzi e un'organizzazione militare così colossale.
Finalmente eravamo liberi di tornare definitivamente alle nostre case.
A Fontanelice si era costituto il comitato di liberazione, precedentemente approvato anche dal comando politico Alleato; questo comitato gestiva un ammasso dove c'era materiale di ogni genere per rimettere su casa.
Con i tedeschi in casa c'era rimasto tutto, ma i partigiani portarono quasi tutto nel deposito di Fontanelice: reti del letto, macchina da cucire, materassi, stoviglie, ecc.
Mamma andò a Fontanelice; riuscì ad individuare tutta la nostra roba e dopo un'este-

nuante discussione con i capi, riuscì pezzo per pezzo a racimolare tutto ciò che ci apparteneva.
I miei zii per sicurezza, insieme al mio padrone di casa Cavina Francesco, erano stati portati nel campo profughi Alleato a Cortona e ritornarono subito dopo la liberazione.
I miei genitori lavorarono sodo per risistemare la casa e dormire finalmente un'altra volta nel nostro letto, in pace, ma purtroppo nella mente è rimasto il ricordo, A volte mi capita di svegliarmi di soprassalto con sussulti quasi da infarto, rompendo il sonno e mia moglie impaurita mi chiede: "Cose c'è"?
E rispondo: "C'erano i tedeschi delle SS. (Gestapo) che mi portavano via".
Ricordo che tornati a scuola durante l'anno ci fecero scrivere un tema sulla guerra, le mie conclusioni furono con una frase di Alessandro Manzoni:
"Tutto quel che è stato è stato, ora non sembra più vero nulla".
Raccontarla ai bimbi e ai ragazzi di oggi potrebbe sembrare una favola, ma non lo è: è vita veramente vissuta da tante persone adulte, ragazzi e bimbi. Purtroppo!

Gian Franco Falconi
7/3/2012